

CIELO STELLATO

16

Titolo originale *Paradise City*

di Joe Thomas

Copyright © 2017 by Joe Thomas

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

© 2018 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

ISBN: 9788899970215

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Joe Thomas

PARADISE CITY

Traduzione di Sandro Ristori



CARBONIOEDITORE

In ricordo di Elizabeth Mary Pond

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati:
essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti
e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno
davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Matteo, 23:27-28

Il tempo non si ferma.
Cazuza, *O tempo não para*

Prima parte

Pai rico, filho nobre, neto pobre
Proverbio

Ognuno per sé e Dio per tutti

Favela Chic

São Paulo, 2012. Operação Saturação:
500 agenti della polizia militare del Batalhão de Choque e del 16º Batalhão de Polícia Militar Metropolitana (BPM/M) vengono mandati nella favela Paraisópolis – Paradise City – in risposta all'escalation di violenza in città.

Risultato:

In un mese:

107 sottoposti a fermo.

67 criminali colti in flagrante.

Individuati e catturati 24 *traficantes* presenti nella lista dei ricercati.

16 teenager arrestati.

Risultato:

In un mese:

18 armi, 407 proiettili, 1 bomba a mano.

Risultato:

In un mese:

59 chili di cocaina, 344,3 chili di cannabis, 783 grammi di crack.

Risultato:

In un mese:

Il tasso di omicidi precipita a un terzo rispetto ai livelli precedenti, cala il numero di furti, non si registrano casi di stupro.

Cazzo, un bel risultato, dicono.

Danni collaterali dovuti a un proiettile vagante: be', si sa come vanno certe cose...

Não tem problema nenhum.

Sì, proprio un bel cazzo di risultato, no?

Giorni favolosi. Giorni con i controcazzi, *amigo*.

Paraisópolis, Paradise City, la più grande favela del municipio di São Paulo – novembre 2011

Per le vie rimbombava il *baile funk*, il funk carioca, e uomini con occhiali da sole e infradito se ne stavano in piedi vicino alla macchina, osservando le cinque strade sterrate che si incontravano a quell'incrocio. Il sole scivolò all'orizzonte, inghiottito dallo skyline della città, oltre il bordo del cratere in cui sorgeva la favela. Lampadine spoglie sparse sui tetti delle case circostanti gettavano intorno a sé un piccolo cerchio di luce. Porte arrugginite e cigolanti si aprivano sull'oscurità, rovesciando sulla strada tremuli bagliori rettangolari che svanivano un momento dopo.

Renata lasciò il suo studio un'ora più tardi del solito. Aveva parlato a lungo con un cliente, un pover'uomo che aspettava un altro figlio e voleva ingrandire la catapecchia in cui viveva insieme alla famiglia. Ma accanto aveva un bar e un gommista, e i proprietari non erano affatto contenti dei suoi piani. Renata era scivolata con grazia nella disputa, con la sua fluida empatia era riuscita a negoziare un compromesso. Il cliente era passato a salutarla in ufficio per ringraziarla e porgerle i suoi omaggi. Non la piantava più di parlare.

A Renata non piaceva per niente uscire con il buio.

Esaminò la strada. Uno scarafaggio sfrecciò via dal retro del ristorante *por kilo* dove lei pranzava ogni giorno. La proprietaria, una donna corpulenta, scattò da dietro il bancone e con tre falcate lo schiacciò sotto i sandali di plastica. Fece un sorriso a Renata, che la salutò con la mano e prese le chiavi dalla borsa.

I fuochi d'artificio crepitarono. Gli uomini intorno alla macchina si voltarono, riconoscendo quell'allarme che veniva dalla parte alta della favela. Polizia. Renata si irrigidì, armeggiò con la serratura dell'ufficio. Guardò nervosamente la proprietaria del ristorante, che scuoteva la testa con le braccia incrociate e ispirava a denti stretti facendo un rumore fastidioso. La donna si infilò di nuovo dietro il bancone e tirò giù la

serranda metallica. Renata si guardò alle spalle, osservò gli uomini che correvano a rannicchiarsi dietro le macchine dall'altra parte della strada. Qualcuno urlava ordini a uno dei ragazzi più giovani. La polizia militare sarebbe arrivata presto. Quelle invasioni stavano diventando sempre più frequenti, ma non a quell'ora. Era troppo presto. Forse era meglio tornare in ufficio? O correre alla macchina? Ordinò a se stessa di non cedere al panico, si disse che aveva ancora tempo, sì, un po' di tempo. Adesso la porta era chiusa a chiave. Concluse che comunque era meglio rientrare. Una sirena la sorprese, un unico breve ululato accompagnato da un lampo blu e rosso. Cercò di afferrare le chiavi, le guardò precipitare nel canale di scolo e rimbalzare verso il tombino scoperto. Gli uomini che bevevano al bar sussultarono e si gettarono sotto i tavoli.

Lei diede uno strattone al lucchetto.

Bambinaie e donne di servizio di ritorno a casa con le loro *cestas* di riso e fagioli si misero a correre disperdendosi per le stradine laterali.

Il calore era asfissiante, pulsava come un battito cardiaco, le nuvole si gonfiavano. Altre urla. Gente che correva. Renata si immobilizzò. Guardò in fondo alla strada. La polizia militare stava avanzando. Dei tizi in infradito correvano di ombra in ombra. Uno aveva una pistola, il braccio abbassato.

Poi, un orribile sferragliare. Renata fece un passo verso la macchina, le membra deboli, acquose. *Sta succedendo davvero.*

Colpi d'arma da fuoco. Luce accecante.

E Renata lo vide. L'ultima persona che avrebbe visto in vita sua. Un ragazzo, un ghigno di denti d'oro, un fucile troppo potente per lui, la polizia che avanzava circondandolo da tutti i lati.

Un anno dopo

Leme era in macchina ai confini di Paraisópolis, sudava sotto il sole spietato. La fila degli operai radunati alla fermata dell'autobus si allungava oltre le officine e le carcasse delle auto. Bevevano il caffè comprato dalla solita donna, quella che faceva il giro ogni giorno. Leme la vedeva trascinarsi dietro il suo tavolino, da casa sua fino alla cima della collina, giorno dopo giorno.

Con la punta del dito tracciò un segno nella polvere sul finestrino. Disegnò un cuore, poi lo cancellò. Guardò nello specchietto. Gli occhiali da sole gli nascondevano gli occhi stanchi, incavati. Guardò la strada, eliminando tutto il resto, cancellando ogni pensiero. Da un anno si appostava lì, o poco lontano. Tutte le mattine. Non lo sapeva nessuno. Era la sua routine, parte della sua lotta quotidiana. Lo faceva in automatico, ormai, era un modo per non dimenticare, per non arrendersi. Tutto ciò che aveva ottenuto nella vita lo doveva almeno in parte alla tenacia. Inclusa sua moglie, Renata.

E, quindi, eccolo lì.

Di nuovo.

La puzza dell'immondizia risaliva lungo la strada, ma lasciò i finestrini aperti di uno spiraglio. I cani ficcavano il naso nei cumuli di sporcizia, alla ricerca di brandelli di cibo. Morumbi. A cinque minuti in macchina dall'appartamento di Leme, nel suo bel complesso dotato di piscina e campo da tennis, sauna e ristorante. L'appartamento di Renata.

Si era trasferito da lei e ora ci viveva da solo. Era suo, adesso.

Dall'altra parte di Avenida Giovanni Gronchi le porte della scuola si aprirono. Cambio turno della sicurezza. Le macchine risalivano lentamente la collina dall'altro lato, svoltando a sinistra verso la città. Morumbi era vuota un tempo. São Paulo si stava allargando a macchia d'olio.

I camion gli passavano accanto sferragliando. Sullo spiazzo di un garage all'angolo, alla sinistra di Leme, c'era una postazione temporanea della polizia militare, sorvegliata da due agenti in piedi accanto alle loro moto, le luci accese, le mani sul fianco a sfiorare le pistole. Non sapevano che Leme era lì. La favela era roba loro, non sua. Un posto straniero, spaventoso. Nemico. Non avrebbe voluto essere lì. Eppure non aveva scelta.

La fila si faceva sempre più lunga. Uomini e donne si salutavano, si stringevano la mano, avanzavano trascinandosi, chiacchierando. Leme ascoltava distrattamente. Le solite conversazioni che si ripetevano immutabili. "Un altro giorno, *né? Fazer o que?*" dicevano, ridendo per un qualche aneddoto sulla sera precedente. "*Porra, meu. Que bacana, eh?*".

Un tempo Leme li compativa: ore di viaggio per andare a spaccarsi la schiena in cambio di un salario da fame.

Adesso invece invidiava quel senso di appartenenza, che non percepiva affatto a casa sua.

Dava la colpa alla favela per quello che era successo a Renata, uccisa da una *bala perdida* l'anno precedente. "Quel posto non è che un cumulo di calce e mattoni" diceva sempre il suo collega Lisboa. "Te la devi prendere con le persone, non con il luogo da cui provengono". Leme non era d'accordo. Ogni volta che Lisboa tirava fuori quel discorso lui si chiudeva in un silenzio ostinato. Lisboa lo prendeva per un tacito assenso, quindi la piantava lì e cambiava discorso. Ma per Leme Paraisópolis era viva. Mattoni sporgenti, tetti seghettati: forme irregolari e imprevedibili, materiali tagliati, spaccati e lasciati lì dove cadevano. Le persone che ci vivevano erano in gran parte oneste e laboriose, e Renata un tempo lavorava duramente per proteggerle. Non tutte, però.

Un gruppo di giovani superò la macchina, gli infradito che ciabattavano sulla strada. Leme si portò la mano al volto, ma i ragazzi non se ne accorsero. Sembravano piuttosto inoffensivi, non avevano l'atteggiamento e l'arroganza degli spacciatori che lavoravano alle *bocas de fumo*. Risero, uno di loro diede un calcio a un sacco dell'immondizia.

Leme guardò dritto davanti a sé, le macchine gli sfrecciavano intorno, delle veloci linee di grigio e nero.

Qualcuno urlava dietro di lui.

Il ritorno di fiamma dello scarico di una macchina.

Leme si girò sul sedile, si guardò alle spalle ma non vide nulla. Un'altra esplosione. Fuochi d'artificio? No, troppo presto. E poi, di nuovo, tre scoppi in rapida successione.

Colpi d'arma da fuoco. Ne era sicuro.

Altre urla. La coda per l'autobus venne percorsa da un fremito di paura, alcuni si incamminarono in tutta fretta verso la strada principale. Leme si sporse dal finestrino e percepì la tensione. Allungò la mano per girare la chiave nel cruscotto. Doveva andarsene. Ma la macchina non partì al primo tentativo.

Un altro motore che rombava. Leme guardò di nuovo nello specchietto: i ragazzi si disperdevano imprecaando, agitando le braccia, il medio ben alzato. “*Vai tomar uma, eh!*”. Un SUV nero sbandava, risaliva la strada in uno zig zag ubriaco. Leme trasalì e cercò di aprire la portiera. Il SUV lo superò a tutta velocità, urtando il suo specchietto laterale, e si lanciò verso l'incrocio gettandosi nel traffico. Pochi istanti dopo arrivò un veicolo della polizia militare. Leme vide un braccio appoggiato al finestrino del passeggero, una rivoltella in pugno. Ecco che cos'era il rumore che aveva sentito. Dopo tante visite al poligono lo riconosceva.

I due militari accanto alle loro moto si scambiarono un'occhiata. Il SUV sterzò a sinistra, le gomme bloccate stridettero, andò a sbattere contro qualcosa. Si ribaltò e scivolò in avanti, schiantandosi contro il muro dall'altro lato. Un impatto terribile, la macchina si accartocciò su se stessa. Un gruppo di persone lasciò la fila e passò accanto a Leme, urlando. Poi arrivarono i due della polizia militare, con le radio in mano. Il traffico rallentò, i conducenti scesero dalle loro macchine e guardarono l'incidente da dietro le portiere aperte. Scuotevano la testa, lanciavano rapide occhiate agli orologi. “*Babaca*. Ma si guida così? *Filho da puta*”. Dopo pochi istanti, un ingorgo, sempre più intasato. I tre agenti nel veicolo della polizia militare saltarono giù, le armi in pugno. Circondarono il SUV.

Leme rimase dov'era. Due o tre macchine fecero il giro intorno al SUV e poi sfrecciarono via. Un agente bloccò il traffico e l'altro cercò di aprire la portiera facendo scattare su e giù la maniglia. Altre urla. Domande. “Chi c'era dentro?”. “Che ci facevano nella favela?”. “Un SUV, *porrá*”.

Leme rimase in attesa. Quando sentì l'urlo delle sirene – la polizia e l'ambulanza – scese lentamente dalla macchina e proseguì a piedi. Fece un cenno ai militari, l'ombra di un sorriso per far credere di avere il diritto di stare lì. Tirò fuori il tesserino: detective, Polícia Civil.

Esaminarono la macchina, il motore fumava. Finestrini oscurati, a

prova di proiettile, le portiere chiuse con la sicura. La gente pagava bene per quell'inespugnabilità.

Non riuscirono a entrare.

Leme si tirò indietro. Arrivarono i vigili del fuoco. Con una sega circolare tagliarono la fiancata della macchina. Si avvicinò. Quando tirarono via la portiera, mostrò di nuovo il tesserino, si sporse, il più vicino possibile.

Il giovane nell'auto era morto.

Due chiazze di sangue che si allargavano, una sulla spalla destra, l'altra sulla coscia sinistra.

Un militare spinse indietro Leme, lo squadro. Si impresse bene il suo viso nella memoria. Poi gettò una coperta sul cadavere.

Guardò di nuovo Leme. "Brutta botta" disse.

Leme annuì lentamente e se ne andò. Non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Il conducente non era stato ucciso dalla collisione, ne era certo.

C'era un nucleo scuro al centro di entrambe le chiazze di sangue. Il militare poteva dire quello che voleva, non aveva importanza. Leme ne aveva visti, di omicidi. Sapeva riconoscere una ferita da arma da fuoco.

Metà mattina. Leme, alla scrivania, era distratto. Non voleva rispondere a domande scomode. Tipo: che cosa ci faceva nella favela? Perché se n'era andato appena era stato recuperato il corpo? Certo, in caso di necessità una spiegazione l'avrebbe tirata fuori. Poteva dire che aveva preso una scorciatoia per andare al lavoro, per esempio. Ma non sapeva se qualcuno l'avesse visto fermo in macchina nella mezz'ora prima dell'incidente. O in qualsiasi altra mattina, in realtà. La notizia della morte del giovane si sarebbe sparsa presto. Avrebbe dovuto riflettere bene sulle sue mosse.

Si sforzò di schiarirsi la mente. Quando c'era qualcosa che lo tormentava non riusciva a pensare a nient'altro. “*Batendo na mesma tecla*” diceva Renata. “Sempre la stessa domanda ancora e ancora”. Invidiava i suoi amici che sapevano affrontare un problema alla volta, lasciando scorrere le ore e immergendosi nel lavoro. Con i pensieri sepolti da qualche parte dentro di loro, senza angosce.

Entrò nell'archivio riservato e cliccò il link al caso su cui stava lavorando: l'omicidio Gabriel. Era ora di dare un'occhiata alle trascrizioni degli interrogatori ai due sospettati che aveva portato in centrale. Due criminali. Feccia. Non si erano nemmeno presi il disturbo di sembrare pentiti, anzi, avevano alzato le spalle, accennando perfino un sorriso. Come a dire: “Ehi, e che potevamo fare?”.

Una rapina andata male. Una storia semplice. Consueta. La vittima era Sergio Moreira, un tizio sulla sessantina che viveva da solo in una bella casa a Rua Gabriel Monteiro. Niente allarmi, zero sicurezza – un quartiere tranquillo, moderno, con un basso tasso di criminalità. Non era tardi, la casa sembrava vuota, almeno stando a quanto dicevano i due sospettati. Si erano introdotti nell'appartamento da una porta secondaria e stavano arraffando tutti gli oggetti di valore quando Moreira li aveva beccati in salotto. Lo avevano colpito in testa con una lampada pesante. Era

morto quella notte in ospedale. Erano stati i sospettati stessi a chiamare l'ambulanza, *dopo* essere fuggiti. Un caso di legittima difesa, sostenevano: Moreira aveva una mazza da baseball. Peccato che fosse quasi un vecchio. In casa sua.

Legittima difesa. Cazzate.

Non era stato difficile prenderli. C'erano impronte ovunque, e poi avevano precedenti per rapina. Leme li aveva portati in centrale, avevano confessato tutto e subito. Forse un detective con la sua esperienza non avrebbe dovuto sacrificare tempo ed energie per un caso del genere. Eppure...

Dove cazzo era Lisboa?

Lavoravano in coppia da quindici anni e prima erano amici di scuola. Erano entrati in polizia insieme, insieme erano stati promossi. Il padre di Lisboa era stato un detective della Polícia Civil, e in qualche modo dovevano a lui la loro carriera. "È una professione nobile e appagante". Lo diceva sempre, quando erano ragazzi. "Usi la testa, pensi, ma non te ne stai chiuso tra quattro mura. *Fai qualcosa*. Vai in giro, agisci. Ben pochi lavori te lo permettono. Risolvere i problemi degli altri è un bel modo per guadagnarsi da vivere". E così aveva conquistato Leme e Lisboa. Nessuno dei due progettava di andare al college, nessuno dei due voleva passare la vita dietro una scrivania. Inoltre la Polícia Civil non era pericolosa come quella militare. Non avrebbero dovuto combattere con i *traficantes* della favela, non si sarebbero dovuti beccare gli sputi della gente in strada. Avevano lavorato sodo, si erano spaccati la schiena e si erano guadagnati una solida reputazione. Erano considerati imparziali e competenti. Dopo l'ultima promozione, però, avevano scoperto che l'imparzialità e la competenza potevano portarli solo fino a un certo punto. Dopo andavi a sbattere contro il soffitto, e più in su non potevi salire.

Questa consapevolezza aveva distrutto le illusioni di Lisboa. Adesso aveva una famiglia, due figli, e il lavoro era scivolato in secondo piano. Leme si sforzava di comprenderlo. E mentre Lisboa era ormai felice di *fare*, di fare e basta, Leme si era ritrovato a passare sempre più tempo in compagnia dei suoi pensieri.

Dopo la morte di Renata, Lisboa si era preso cura di lui. Nelle prime, paralizzanti settimane, si vedevano ogni giorno. Lisboa rimaneva a dormire a casa sua, trascurava la famiglia per badare al suo amico. Forse adesso stava semplicemente recuperando il terreno perso, no? Si faceva perdonare dai suoi cari. Leme si stava comportando in modo egoista e lo

sapeva, ma era tornato in pista da pochi mesi, e solo grazie al duro lavoro iniziava di nuovo a sentirsi a posto. In grado di tirare avanti. Avrebbe voluto che Lisboa avesse il suo stesso atteggiamento.

Studiò le trascrizioni. Una volta inserite all'interno del sistema di sicurezza le registrazioni venivano archiviate, e ci voleva tempo per recuperarle. Era la procedura. Leme quindi non aveva scelta, doveva accontentarsi di leggere le trascrizioni. Gli faceva male la testa, aveva gli occhi stanchi. Tremava. Troppa caffeina, troppo poco sonno. Il problema di leggere invece di ascoltare era il tono. Difficile indovinarlo, giudicarlo bene. Ne aveva parlato con il soprintendente Lagnado ma lui lo aveva liquidato con un'alzata di spalle. "Non posso farci niente" aveva detto. Praticamente la sua risposta standard a qualsiasi richiesta. Seguire ciecamente le direttive di Magalhães, il Delegado Geral, era un ottimo modo per tenersi stretta la poltrona. E il salario. E, cosa più importante, i benefit.

Nonostante i postumi della sbronza, c'era un passaggio che gli saltava agli occhi ogni volta che lo leggeva.

Ci avevano detto che era lì. Cioè, che non c'era, entendeu? I pettegolezzi, eh? Un lavoretto facile, avevamo sentito dire. Sì, è stata una sorpresa, sabe? Fazer o que, né?

C'era qualcosa che non tornava. Leme ricordava l'occhiata che il tizio aveva lanciato alla porta, come se cercasse un sostegno, una conferma alle sue parole. Come se, in realtà, *non* fosse stata una sorpresa, proprio per niente. Non c'era modo di provarlo. Era puro intuito.

Si grattò il mento, cercò di mettersi comodo. Se non avesse agito subito, sarebbe stato troppo tardi. Quei due avevano confessato... doveva parlare con Lagnado prima che il caso venisse chiuso e inoltrato agli uffici legali.

Leme si alzò dalla scrivania, attraversò l'open space ignorando i saluti di un paio di colleghi, prese l'ascensore e salì al piano di Lagnado. Aveva capito ormai da tempo che era perfettamente inutile controllare prima se era disponibile – secondo la segretaria, Lagnado non era mai disponibile.

La superò, bussò alla porta ed entrò dritto nell'ufficio.

Lagnado era seduto alla sua enorme scrivania di quercia, esaminava scrupolosamente il suo riflesso in un piccolo specchio e picchiava il mento con un lembo di fazzoletto. Non si prese il disturbo di voltarsi a vedere chi era entrato.

“Un incidente mentre ti facevi la barba?” chiese Leme.

Lagnado fece una specie di grugnito. Ostile. “Questa cazzo di ferita non smette di sanguinare”.

“Non te la toccare, *querido*”.

Lagnado alzò lo sguardo. “Oh, sei tu. Grazie del consiglio. Bella roba, *né?*”. Fece una pausa. Un sorriso. Sarcastico. “Stai messo male, Leme. Una vera merda. Cazzo, hai la faccia dello stesso colore dei capelli”.

Leme non disse niente ma pensò che fosse un po' ingiusto. Aveva solo qualche capello grigio sulle tempie. Lagnado indossava il solito completo blu scuro, con tanto di gilet. Capelli ispidi e corti. Sopracciglia basse e folte. Puzzava di dopobarba.

“Comunque, che cazzo vuoi?” disse Lagnado. “Ho detto a Moira che ero occupato”.

“Ma io non gliel'ho chiesto”.

“Immagino. Avanti, cerca di fare in fretta”.

Leme non si mise a sedere. Lagnado non lo avrebbe di certo invitato a mettersi comodo, e forse lo aveva già sfidato abbastanza.

“Quelle confessioni” disse “per l'omicidio Gabriel. C'è una cosa di cui non sono sicuro. Voglio parlare di nuovo con quei due”.

Lagnado sospirò pesantemente. “Davvero?”.

“Sì. Non so se mi fido di quello che ci hanno detto”.

“Be', sono criminali. È proprio questo il punto, no?”.

“Quindi mi darai il permesso di procedere?”.

“No, niente affatto. Storia chiusa. *Acabou*”.

“Che vuoi dire?”.

Lagnado fece un ghigno, poi sorrise. Era un uomo robusto, quasi squadrato, il petto gli premeva con tanta forza contro il completo che pareva costantemente a disagio, come se stesse scomodo o gli facesse male la schiena. Leme aveva sempre l'impressione che si muovesse con difficoltà.

“Esattamente quello che ho detto” rispose. “Il caso non ti riguarda più. È già passato ad altre mani. Le confessioni le abbiamo. *Então. Chegá*”.

“Ma io penso che quei due sapessero che l'avrebbero trovato lì”.

“Pensa quello che ti pare. Storia chiusa”.

Leme si prese un attimo per riflettere. “Da quando?”.

“Da stamattina”.

“Quindi è finita?”.

“Sì. Non c'è nulla che io possa fare”.

“Che vuoi dire?”.

“Non sono cazzi tuoi”. Si tirò goffamente in piedi.

Leme sospirò.

“Appena puoi parla con Alvarenga per quella rapina ai dentisti di Alta do Pinheiros. Adesso è ufficialmente un omicidio. Sono morti entrambi per le ustioni. Avrà bisogno di una mano, ok? Potete occuparvene tu e Lisboa”.

Leme annuì. Era un brutto caso. I rapinatori avevano legato i dentisti, avevano rubato tutta l’attrezzatura e i farmaci per poi dare fuoco allo studio. Era la seconda volta che capitava in un mese. Sempre dentisti. Perché?

“Ci parlerò” disse Leme “il prima possibile”.

“Oh, c’è un’altra cosa” disse Lagnado. “Tu vivi dalle parti di Paraisópolis, né?”.

“Lo sai benissimo”.

“Un ragazzino ricco è morto lì stamattina. Leonardo Alencar, incidente automobilistico”.

Leme si irrigidì. Cazzo. Si morse il labbro. Lagnado sapeva che era lì? Era davvero un ragazzo ricco, allora. Un incidente, pensò Leme. Come no. Che cosa sapeva Lagnado?

Leme non disse nulla.

“Meglio se ne stai fuori” disse Lagnado. Si sporse in avanti. “Lo dico per il tuo bene, in realtà. Ho sentito che stamattina eri da quelle parti. Sappiamo tutti perché sei tanto... affascinato dalla favela. Non è una cosa sana. Lascia perdere, certo?”.

Leme annuì. “Hai detto che è stato un incidente, eh?” chiese. “Nulla di sospetto?”.

Lagnado agitò le braccia, esasperato. “Ragazzino ubriaco si schianta con la macchina. *Nada, entendeu?*”.

La stanza era elegante, spaziosa, legno alle pareti. Un contrasto così stridente con quella specie di armadio in cui doveva infilarsi Leme al piano inferiore. Lagnado era un leccchino. Da sempre.

Ed ecco il risultato.

“Certo, signor soprintendente” disse. “*Valeu*, eh?”.

“Così va la vita, *porra*. Io non posso farci niente”.

Ma quel corpo neandertaliano conteneva una violenza che bramava di esplodere, e Leme sapeva che era meglio non spingersi troppo in là.

Si voltò.

“Non fare il coglione” borbottò Lagnado mentre Leme apriva la porta.

Leme tornò nel suo ufficio, si collegò all'archivio ma stavolta non riuscì ad accedere alle trascrizioni. Riprovò. Niente. Accesso negato. Strano, pensò. Cliccò di nuovo. Niente, ancora. Un errore di sistema? Chiamò il dipartimento informatico, parlò con un tecnico. Nessun errore, a quanto pareva. Era semplicemente cambiato il livello di classificazione. "Sai come funzionano queste cose, no?".

No. Leme non lo sapeva.

Salì le scale, andò all'archivio centrale, tamburellò le dita sul bancone. Un tizio dall'aria afflitta sbucò dall'ufficio.

"Mi servono le trascrizioni e i nastri dell'omicidio Gabriel" disse Leme.

Il tipo dell'archivio fece un fischio. "Non se ne parla. Mi dispiace".

"Eh?".

"Riservato".

"Da quando?".

"Più o meno dieci minuti".

Leme ripeté: "Mi servono le trascrizioni e i nastri dell'omicidio Gabriel. Fai il tuo lavoro, cazzo".

Il tizio non disse nulla e guardò il bancone. "Le regole non le stabilisco io".

Leme annuì. "Senti, puoi farmi un favore? Chi ha accesso a quei documenti?".

Il tizio sorrise. Guardò il soffitto e fece una smorfia. "Secondo te?".

Leme alzò le sopracciglia, un breve ringraziamento. "*Valeu*".

Prese l'ascensore e tornò al suo piano. Era successo tutto in fretta. Come se Lagnado avesse previsto le sue mosse. Come se fosse preparato. Magari non voleva dire niente, in fin dei conti i sospettati avevano confessato, ma lui era pur sempre il detective a capo delle indagini, avrebbe dovuto avere accesso alle trascrizioni. No, la cosa non aveva alcun senso. In realtà, però, non era quello il pensiero che continuava a girargli in testa. Si chiedeva che cosa ci facesse Leonardo Alencar nella favela. Un ragazzino pieno di soldi. E nessuno diceva niente sul fatto che in realtà fosse stato ammazzato a colpi di arma da fuoco. Silenzio assoluto. Perché?

Lisboa si fece vedere intorno all'ora di pranzo. "Sei pronto?" chiese a Leme.

"Dove cazzo sei stato?".

"Lo sai".

"No che non lo so. E pronto per cosa, comunque?".

“Per il pranzo, *porra*”.

Leme rise. “Quindi adesso vieni al lavoro solo per questo? Per mangiare?”.

Lisboa si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. Negli ultimi tempi aveva messo su qualche chilo. Era nervoso, irritabile. La moglie lo aveva messo a dieta, lo costringeva a tenersi in esercizio. Era un uomo che amava i piaceri della vita, voleva divertirsi, godersi le comodità. Gli piaceva ridere, stare con la gente. Una di quelle persone che sanno per istinto che è inutile preoccuparsi di ciò che non si può tenere sotto controllo. I figli avevano messo a dura prova questa sua filosofia. E il suo corpo cominciava a pagarne il prezzo. Non era mai stato un tipo vanitoso, aveva sempre nutrito un perverso orgoglio per la sua pancia morbida e rotonda. Si muoveva e si vestiva con una certa eleganza, perciò la cosa passava in secondo piano. Non quel giorno. Quel giorno pareva uno che avesse bevuto troppo e avesse viaggiato in aereo tutta la notte. Esausto, logoro e stropicciato, proprio come la giacca che gli scivolò giù dalle spalle quando si mise a sedere.

“Non ti ci mettere anche tu, *certo?*” disse. “È stata una nottataccia. Avrò dormito sì e no due ore. I denti e le fottute paure notturne”.

“Non sei un po’ vecchio per certa roba?”.

Lisboa lo ignorò.

Squadrò Leme per un momento. Sapevano entrambi di aver raggiunto il limite. Non potevano andare più avanti di così all’interno del dipartimento. Anche se da un punto di vista professionale la cosa non lo preoccupava più di tanto, ora che aveva una famiglia Lisboa aveva bisogno di soldi. Non che si fosse mai lamentato. Leme lo capiva.

Per fortuna non gli aveva detto che cosa era successo nella favela. Probabilmente era meglio così.

Non aveva voglia di mettersi a litigare. Avrebbe fatto un salto alla *lan-chonete* ai confini di Paraisópolis tornando a casa, per fare due chiacchiere con un tipo che lavorava lì.

Avrebbe messo al corrente Lisboa quando sarebbe stato necessario. Non prima.